

delle strategie competitive dei candidati e del comportamento di voto degli elettori.

[Fulvio Venturino]

WOLFGANG G. MÜLLER E KAARE STRØM (a cura di), *Policy, Office, or Votes? How Political Parties in Western Europe Make Hard Decisions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 319, Isbn 0-521-63135-1.

Il volume è costruito intorno ad una intuizione già presentata da Strøm in un noto articolo apparso nel 1990 sull'«American Journal of Political Science» (*A Behavioral theory of Competitive Political Parties*) e sviluppata nel capitolo introduttivo. Come d'uso, il capitolo conclusivo la riprende e la arricchisce sulla base delle evidenze empiriche emerse nei capitoli centrali. In breve, prendendo spunto dai principali modelli elaborati nel quadro della tradizione della scelta razionale è possibile isolare tre diversi obiettivi al cui perseguimento sarebbero orientate le strategie dei partiti: gli incarichi governativi (Riker), le politiche pubbliche (De Swaan), i voti (Downs). Le teorie richiamate assumono che uno solo tra tali obiettivi guidi univocamente la condotta degli attori politici. Esse risultano pertanto *statiche* in quanto non considerano che gli attori politici possano cercare di ottenere uno dei tre obiettivi solo strumentalmente – che cerchino cioè voti per ottenere incarichi, o incarichi per perseguire politiche e così via – o che gli attori politici possano articolare in vario modo la gerarchia attribuita ai tre obiettivi a seconda dell'orizzonte temporale rispetto al quale elaborano le loro strategie. Inoltre questa prima generazione di studi mi-sconosce l'influenza dell'ambiente istituzionale (della struttura delle opportunità politiche, nei termini di Schlesinger) sul comportamento dei leader di partito.

Come i curatori ripetono più volte, essi non intendono proporre a loro volta un modello deduttivo, quanto piuttosto un framework unitario per l'analisi del «comportamento dei partiti». Ma in cosa consiste questo «framework»? Sostanzialmente nella presa d'atto che i tre obiettivi citati sono ugualmente rilevanti nel guidare i comportamenti dei leader di partito e che però il loro perseguimento congiunto può essere o apparire in un dato momento impossibile, cosicché i leader di partiti sono posti di fronte a scelte difficili. Devono cioè preferire, almeno nel breve periodo, un obiettivo a scapito degli altri. Nel farlo sono tuttavia influenzati da una serie di fattori: la struttura organizzativa del loro stesso partito e soprattutto il peso che in esso hanno gli attivisti; alcune proprietà del sistema partitico tra cui in particolare il grado di competitività elettorale e il numero delle dimensioni dello spazio politico; fattori istituzionali come la disciplina del finanziamen-

to pubblico dei partiti, il sistema elettorale, le procedure di formazione del governo, il carattere competitivo (maggioritario) ovvero inclusivo (consensuale) del processo di allocazione degli incarichi governativi e del *policy making*. A questa sequela di fattori «strutturali» Müller e Strøm aggiungono altri (non pienamente specificati) *fattori contingenti* (*situational*) «endogeni» (in quanto dipendenti dalle decisioni dei leader di partito come ad esempio impegni da essi assunti nel passato) ed «esogeni» (come ad esempio una grave recessione economica).

Al fine di corroborare ed arricchire tale quadro concettuale i vari capitoli del volume presentano ciascuno lo studio di un caso nel quale leader di partito siano stati posti di fronte ad una difficile situazione dilemmatica ed abbiano dovuto scegliere se perseguire l'uno o l'altro dei tre obiettivi. Ai dieci studi di caso, tratti da altrettanti paesi europei, viene inoltre attribuito il compito di verificare quali fattori abbiano influito sulla condotta seguita dai leader di partito. Si passa così, per citare alcuni esempi, da uno studio sulla formazione dei governi minoritari in Danimarca (Jørgen Elklit) ad uno studio sulla trasformazione del Psoe da partito «ideologico», con una agenda di *policy* radicale, quando era all'opposizione, a partito pragmatico orientato alla ricerca degli incarichi quando, a metà degli anni ottanta, la sua posizione al governo è diventata non contendibile e il finanziamento pubblico ha ridotto il ruolo degli attivisti (Donald Share). Roberto D'Alimonte analizza le principali scelte adottate dalla dirigenza comunista dall'avvio alla conclusione della strategia del compromesso storico. Wolfgang Müller analizza i tentativi di ricostituire un governo di grande coalizione tra Övp e Spö all'indomani delle elezioni del 1966 il cui fallimento portò alla costituzione di un governo monopartitico di centro-destra e – per molti aspetti – alla fine della lunga fase consociativa che aveva caratterizzato fino ad allora la politica austriaca. John Huber spiega come mai mentre nel 1988 il governo minoritario guidato da Michael Rocard decise di fare delle concessioni all'Udc pur di far approvare al Parlamento il bilancio con la procedura ordinaria l'anno successivo, pur di fronte a scelte di *policy* simili, decise di non aprire alcun negoziato e di far ricorso alla questione di fiducia.

Senza poter entrare nel merito di nessuna delle vicende analizzate va detto che i singoli capitoli sono tutti sufficientemente stimolanti per chi si occupa in chiave comparata di politica di coalizione anche se presentano livelli differenziati di interesse rispetto agli interrogativi posti dai curatori. I ricercatori simpatetici con la strategia di ricerca potremmo dire *moderatamente razionalista* adottata da Müller e Strøm troveranno inoltre in questo volume molti spunti stimolanti sul piano teorico.

Particolarmente interessante è l'accento posto sulla diversa struttura intertemporale delle preferenze che caratterizza gli attori politici a seconda del contesto politico-istituzionale nel quale si muovono. Ad esempio emerge in più di uno studio di caso come tra *vote-seeking* da

un lato e *office-seeking* o *policy-seeking* dall'altro non esista in realtà un trade off secco. Il trade off è piuttosto tra breve e lungo termine. Più precisamente, vi sono strutture di opportunità entro le quali i leader di partito sono indotti a preferire (o possono permettersi) di massimizzare la ricerca degli incarichi a breve termine perché, anche quando a questo non dovesse corrispondere una attuazione delle politiche promesse agli elettori non soffriranno verosimilmente di un costo significativo in termini di voti. O anche perché i rischi di un'eventuale perdita marginale di voti a seguito di un atteggiamento orientato nel breve termine agli incarichi non avrà un impatto significativo sul loro potenziale di coalizione. Vi sono al contrario strutture di opportunità entro le quali i leader di partito sono indotti a sacrificare possibili vantaggi di breve periodo in termini di incarichi o di politiche per concentrarsi sulla ricerca del successo elettorale nel medio termine, in quanto i vantaggi che essi possono trarre dal successo elettorale di domani sono, anche in termini di incarichi e di politiche, potenzialmente molto più redditizi.

Dopo aver letto per intero il volume rimane il rammarico per il fatto che i curatori non abbiano compiuto lo sforzo necessario per connettere in maniera sistematica le varie intuizioni che emergono dalla ricerca, mentre si limitano a prendere atto di una serie di ipotesi «di medio raggio» non sempre del tutto originali. Ad esempio quella secondo cui il finanziamento pubblico dei partiti riducendo l'importanza dell'impegno volontario dei militanti attivisti riduce anche l'inclinazione *policy-seeking* a vantaggio di una maggiore attenzione alla ricerca degli incarichi, oppure quella secondo cui gli attori di un sistema bipartitico tendono ad essere maggiormente orientati alla conquista dei voti. Per di più almeno una tra tali ipotesi «di medio raggio» appare poco convincente: quella secondo cui i partiti che operano all'interno di istituzioni governative di tipo Westminster dovrebbero essere maggiormente orientati verso la ricerca degli incarichi rispetto a partiti che operano all'interno di istituzioni consensuali (p. 288). Tale affermazione si basa infatti sostanzialmente su due casi (il comportamento del Psoe negli anni ottanta e del partito liberale tedesco) in cui più che le istituzioni di tipo Westminster pare abbiano pesato la scarsa probabilità che i partiti in questione potessero perdere la loro posizione di governo.

I curatori liquidano inoltre un po' troppo sbrigativamente un problema concettuale emerso, anche se in forme parzialmente diverse, sia nel capitolo di D'Alimonte sia nel capitolo di Marsh e Mitchel sulla politica di coalizione in Irlanda. Questi ultimi richiamano l'attenzione del lettore sul ruolo che ha nella definizione delle strategie di coalizione il perseguimento di un *quarto* obiettivo che D'Alimonte in particolare segnala come il tentativo di salvaguardare l'*unità del partito*. Ora può darsi che formulata in questi termini la sollecitazione possa apparire incongruente con il framework a cui Müller e Strøm si sono ap-

plicati. Essi si limitano a sostenere che l'unità o l'identità di partito può essere vista come una forma contratta (*shorthand*) della ricerca di consenso elettorale e che quindi – per attenersi alla parsimonia propria della tradizione della scelta razionale – è preferibile ricondurre i comportamenti rilevati da D'Alimonte o da Marsh e Mitchel al *vote-seeking*. In questo modo mancano di cogliere uno spunto in realtà pienamente congruente sia con il loro impianto concettuale sia con la tradizione della scelta razionale, e cioè che i comportamenti dei leader di partito sono vincolati da un gioco a due livelli (o intrecciato, nel senso di Tsebelis). Nell'introduzione gli stessi curatori avevano del resto citato con enfasi una affermazione di Luebbert secondo cui i leader di partito «sono motivati soprattutto dal desiderio di rimanere leader di partito» (ed è per questo che la struttura organizzativa dei partiti esercita una notevole influenza sulla funzione di utilità dei leader quanto al trade off tra politiche e incarichi). Il fatto che essi siano leader di partito costituisce la pre-condizione logica ed empirica perché (nei termini che anche Müller e Strøm adottano) possano cercare di ottenere voti, uffici o politiche. Piuttosto che ricerca dell'identità di partito o, come vorrebbero altri autori (Harmel e Janda), della «democrazia di partito» si dovrebbe parlare a parere di chi scrive della ricerca del «controllo sul partito» (naturalmente di un partito possibilmente unito sotto la guida del leader). Rimane in ogni caso il fatto che questo quarto obiettivo è logicamente ed empiricamente distinto rispetto ai tre a cui Müller e Strøm si riferiscono. La loro sottovalutazione di tale problema pare dipendere per altro anche dall'ambiguità con cui da un lato affermano che l'oggetto del loro modello sono i «leader di partito» (e cioè degli attori individuali per i quali il partito è di volta in volta un vincolo o una risorsa) e dall'altro tendono a far slittare l'attenzione sul «comportamento dei partiti» in quanto tali.

In conclusione, il volume conferma il rilievo dell'intuizione intorno alla quale è stato elaborato. Esso costituisce un contributo intellettualmente stimolante. Come gli stessi curatori affermano, le ipotesi intermedie che vi sono formulate tracciano un'agenda di ricerca ma attendono di essere approfondite e sistematizzate sul piano concettuale prima ancora che su quello empirico.

[Salvatore Vassallo]

WOLFGANG C. MÜLLER E KAARE STRØM (a cura di), *Coalition Governments in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. XIV+602, Isbn 0-19-829760-2.

L'analisi della formazione delle coalizioni di governo costituisce uno dei campi più interessanti e più importanti della scienza politica contemporanea. Si presta ad una molteplicità di prospettive analitiche,